

# I COMMENTI

l'Unità **17** Giovedì 9 ottobre 1997

## L'INTERVENTO

### Due sinistre: una rottura irreversibile farebbe male a entrambe

LEONARDO PAGGI

**U**NA RISSA tra comunisti. Questa interpretazione della crisi, proposta immediatamente dal *Corriere della Sera*, ha fatto molta strada, anche se con toni più gentili, nei commenti di questi giorni. La voglia di centro trova sempre nuovi adepti, apparentemente non esclusi coloro che si sono posti fino ad ora come gli allievi di una nuova scienza, quella del bipolarismo. L'editoriale di Gad Lerner comparso l'altro giorno su *La Stampa* propone un diverso tipo di ragionamento che può essere utilmente ripreso e sviluppato anche nella chiave di una riflessione critica sui problemi della sinistra. Sono le contraddizioni del sociale - egli dice - che fanno aggio su una politica debole, qualunque sia il suo desiderio di mantenere l'unità della coalizione.

Si potrebbe di nuovo a lungo chiosare i comportamenti e lo stile della versione bertinottiana e cossuttiana del partito-azienda, a partire dalla sua esplicita rivisitazione, alle soglie del Duemila, di quella teoria del socialfasismo che ebbe tragico corso del periodo tra le due guerre. Ma non è questo il tema su cui conviene oggi spendere molte parole. La crisi espone non in ragione di retaggi ideologici del passato, ma sulla base di un enorme problema economico e sociale, che la sinistra nel suo complesso non riesce per ora a gestire: quello dell'occupazione.

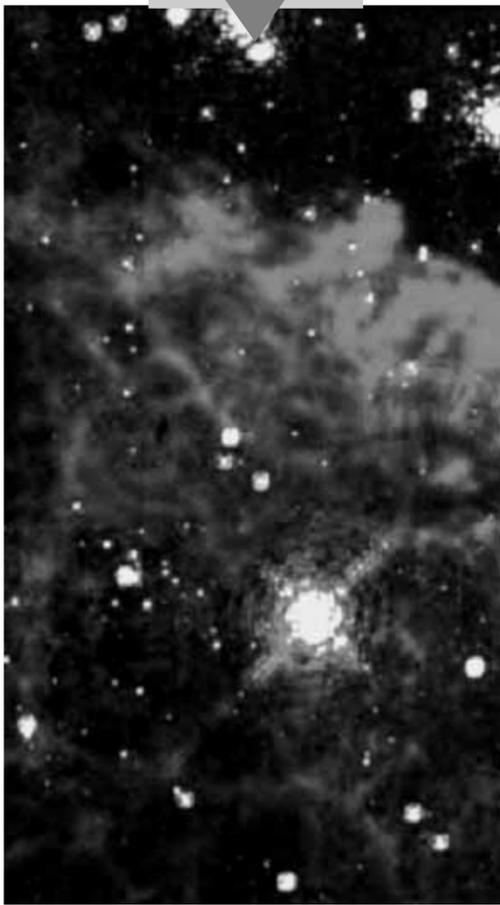
Nonostante i reiterati appelli del presidente della Repubblica il governo non è andato oltre al seguente ragionamento: l'abbassamento dei tassi di interesse (unico vero, certo non secondario, successo economico del governo) non può non provocare una ripresa degli investimenti, e quindi dell'occupazione. Ma la Finanziaria arriva in aula senza che ci siano ancora i segni tangibili di una ripresa; e anche i bambini sanno ormai quanto aleatorio sia diventato nel corso degli ultimi anni il nesso keynesiano tra investimenti e occupazione. Non è dunque certo per caso che il tema della riduzione dell'orario di lavoro sia da tempo iscritto nell'agenda di governo dei maggiori paesi europei. E dispiace che Prodi abbia dovuto mettersi sotto le ali di Jospin solo per menzionare il tema a crisi ormai aperta. Naturalmente è facile trovare argomenti per sparare a zero anche su questa proposta. Aumentando i costi - si dice - le imprese vanno fuori mercato e il problema cacciato dalla porta ritorna dalla finestra. Si può naturalmente controbattere che non è scritto sulle tavole della legge che i profitti (notoriamente assai elevati in Italia) non possono, almeno temporaneamente, abbassarsi; e che comunque è nella facoltà del governo offrire eventuali contropartite alle imprese. Ma al di là di ogni possibile dialettica teorica il vero nocciolo del problema sociale che una politi-

ca degna di questo nome non può permettersi il lusso di eludere, pena il ritorno in forza della destra, è riassumibile in due punti: 1) è indiscutibilmente tramontata una teoria, e conseguentemente una politica dell'occupazione, come strategia perseguibile in modo lineare. Ciò significa che si è costretti a navigare a vista, provando e riprovando, cercando di portare a casa, in modo assai pragmatico, tutti i risultati che si dimostrino possibili negli spazi della congiuntura. 2) La fine di una «teoria generale» non scalfisce in alcun modo la centralità del problema occupazione, che continua, come ieri, e forse ancor più di ieri, ad essere il vero banco di prova di una politica riformista.

Singolarmente non c'è traccia di tutto questo nelle disquisizioni di un po' astratte che in materia di crisi Giuliano Amato ci ha riproposto discettando su riformismo e massimalismo intesi come categoria dello spirito, con accenti che ricordavano inconfondibilmente la vecchia cultura del Partito socialista degli anni Ottanta. Pagando anche prezzi assai alti la sinistra italiana è andata ormai molto avanti rispetto agli anni di *Mondo Opero*. Ha imparato sulla propria pelle a conoscere l'astuzia e la inconsistenza di quei teoremi ideologici, tutti sconnessi dalla concretezza della nostra vita nazionale. Il riformismo come politica indiscriminata di rigore è stato definitivamente spazzato via nel marzo 1994 quando Berlusconi poté vincere le elezioni con la promessa di un milione di posti di lavoro. Del resto, non sarà proprio su questo terreno che in caso di elezioni anticipate la destra tornerà a giocare le sue carte, magari propagandando la seduzione del cosiddetto modello americano? Insomma, qualunque sia la limitatezza delle risorse la sinistra italiana non potrà tornare ad abbeverarsi, come è stato suggerito di recente, al pensiero di Ernesto Rossi. Certo persona assai proba, ma che criticando Beveridge come assistenzialista, per poi convivere più o meno pacificamente con la politica selvaggia di trasferimenti clientelari della Dc, dimostrò di non aver capito molto della fase storica in cui si trovò a vivere.

**È** DIFFICILE per l'uomo della strada capire come una politica degna di questo nome, dopo avere fatto un prelievo di centomila miliardi, non possa trovare lo spazio per assorbire in qualche modo le richieste di Rifondazione, qualunque sia lo stile del suo linguaggio. Le elezioni francesi hanno del resto cambiato in profondità i termini stessi del problema Europa, e nemmeno Steuberg, il capo della destra bavarese, riesce ormai a parlare credibilmente del 3 per cento come parametro esclusivo per la realizzazione dell'Euro. Sarebbe paradossale che quello spauracchio di un'Eu-

## UN'IMMAGINE DA...



Figer/Ap-Nasa

**DALLO SPAZIO.** È la stella più luminosa mai avvistata, che produce un'energia dieci milioni di volte maggiore del Sole e ha un diametro di 300 milioni di chilometri. L'immagine è stata catturata dal telescopio orbitante Hubble.

ropa senza politiche di occupazione che ha aperto la strada di governo alla sinistra francese finisce per segnare invece la disfatta della sinistra italiana. Perché di questo si tratta. In Europa è forse possibile, a questo punto, entrare anche con una maggioranza diversa da quella attuale. Ma la fine del governo Prodi segnerà inevitabilmente una profonda crisi di fiducia proprio nella sinistra di governo. Né potremo autoconsolarci dicendo agli elettori che è stata tutta colpa di Bertinotti. Il partito-azienda camuffa coi linguaggi grotteschi un problema che è di tutta la sinistra italiana ed europea. Per questo sarebbe meschino e aleatorio pensare di poter guadagnare dall'anomalia Bertinotti qualche manciata di voti in più. La crisi, del resto, non aprirebbe solo una fase di avventure sul piano della formazione del governo. Bloccerebbe irreversibilmente qualsiasi strada alla formazione di un nuovo schieramento unitario della sinistra. Le divisioni create nel 1989, nonostante tutto il cammino politico che è stato fat-

to da allora, finirebbero per essere rese permanenti. E mai come ora è stato chiaro come la teoria delle due sinistre, su cui tanto insiste il tradizionale centro moderato, nei suoi diversi volti, è fatta precisamente per contendere e strappare al Pds la direzione del processo politico. Identico è il nodo che sta ora davanti alla sinistra sia sul terreno del governo che su quello del partito. Se le politiche di rigore non riusciranno a lasciare più spazio alle politiche di riforma sarà la vecchia logica dell'ammucchiata di centro, più o meno ostile al mondo del lavoro, a riprendere fiato. Nonostante tutta la retorica che è stata fatta sul bipolarismo oggi è particolarmente evidente come solo una sinistra cooperativa negli sforzi e negli obiettivi, anche se non politicamente unita, è interessata a tirare fuori il paese dalle secche del vecchio trasformismo moderato. E solo sul terreno dei contenuti - non certo su quello delle tautologiche stigmatizzazioni di principio - sarà possibile battere la logica divisiva e perversa del partito-azienda.

## L'INTERVENTO

### Proseguire con questo governo Ma se non fosse possibile evitiamo il ricorso alle elezioni

MICHELE SALVATI

**V**ISTO CHE con gli apologeti Mussi ha dato la stura, vorrei continuare. I discepoli corrono trafelati dal Gotamo Buddha: «Maestro, c'è una casa in fiamma, ma gli abitanti non vogliono uscire. C'è che dice che fuori piove e c'è chi dice che ha bisogno di tempo per raccogliere le sue masserizie. Che cosa dobbiamo fare? "Nulla". Chi non capisce dov'è il pericolo immediato, merita di morire».

Confesso di aver lievemente alterato la risposta del Buddha per meglio adeguarla alla situazione presente: dove sta il pericolo immediato? A mio modo di vedere - e non ho la possibilità di giustificare questa valutazione, che pure mi sembra evidente - esso sta nella mancata partecipazione del nostro Paese alla Moneta Unica Europea e nelle disastrose conseguenze che ne scaturirebbero, non solo su astratte grandezze macroeconomiche, ma su concretissime condizioni di vita dei nostri concittadini. Appiccando il fuoco alla casa, Bertinotti ha già messo in pericolo il nostro ingresso nell'Unione Monetaria Europea; pericolo che può essere sventato solo se, senza pensarci due volte, gli abitanti escono e si danno da fare per spegnere il fuoco.

Molto giustamente, credo, in questi giorni il nostro partito e l'intero Ulivo hanno chiesto anche all'incendiario di darci una mano in questo compito, e poi, con tutta la maggioranza, di rientrare in una casa un po' affumicata ma ancora calda nelle sue strutture; il Presidente del Consiglio ha ribadito ieri l'altro questa richiesta con una precisione, una dignità e una correttezza che non potevano essere maggiori. Spero ancora che così avvenga, anzi, fidando nella responsabilità di tutti i protagonisti della vicenda, ne sono convinto: si tratterebbe della soluzione più semplice e soprattutto più rapida. E se il senso di responsabilità nazionale soccombe rispetto ad altre valutazioni?

Nel mondo politico tutti si pongono questa domanda, alla quale ognuno ha una sua risposta preferita: questo è un momento di grande eccitazione e noi peones ci divertiamo, se devo valutare da quel che vedo alla Camera: un po' come i tifosi di calcio il lunedì mattina. Le forze economiche e sociali, si divertono molto meno. E allora il messaggio del nostro partito non può essere che questo: che faremo di tutto, anche sacrificando - se necessario - il nostro interesse come organizzazione, affinché i loro sforzi non siano stati vani, affinché il disegno su cui si è retta l'intera azione di Governo sia portato a compimento, affinché l'Italia possa entrare con la prima pattuglia che darà vita all'Unione Monetaria Europea.

Per il Paese, per i nostri elettori, per chi non si appassiona delle complessità della politica, questo messaggio basta e avanza. Elezioni subito, elezioni a primavera, governo di grande coalizione o quant'altro, sono tutte alternative che è mestiere dei politici valutare, alla luce dei costi e dei vantaggi che presentano. Da noi i nostri elettori vogliono solo conoscere la stella polare che orienta le nostre valutazioni. E questa sola dobbiamo indicare e dobbiamo ribadire.

Ma c'è un gruppo ristretto di cittadini, di elettori e di iscritti che vogliono sapere qualcosa di più. Che vogliono essere informati su come valutiamo le possibili alternative alla luce dell'obiettivo che proclamiamo, della stella polare che indichiamo. Chi appartiene a questo gruppo ristretto forse è rimasto un po' perplesso dal messaggio che è stato diffuso in questi giorni dal nostro partito: in Europa, ma solo con questo governo e questa maggioranza; se no elezioni subito. Le domande che i cittadini politicizzati si pongono sono evidenti: costituiscono elezioni immediate - le uniche che lascereb-

bero un tenue spiraglio alla nostra partecipazione all'Unione Monetaria - una opzione realistica? Abbiamo, come Ulivo e senza patti di desistenza una ragionevole possibilità di vincerle? O l'esito più probabile sarebbe quello di una situazione di ingovernabilità, con la Lega e Rifondazione in condizione di aghi della bilancia? In sostanza: non si tratta d'una mossa un po' azzardata se il pericolo immediato che paventiamo è quello di una mancata partecipazione all'Unione Monetaria e delle conseguenze che ne scaturirebbero?

Io credo che i nostri iscritti, gli elettori e i cittadini politicizzati meritino una discussione più approfondita delle valutazioni sulla base delle quali - sta in riferimento al pericolo immediato, sia a prospettive di più lungo periodo - i nostri dirigenti prendono le loro decisioni. Non è questo il momento per affrontarla; se, come è auspicabile e probabile, prevarrà la ragione e il senso di responsabilità, avremo tutto il tempo. Qui vorrei soltanto indicare un'agenda. Eliminate come irrealistiche e/o masochiste le ipotesi di elezioni adesso o a tarda primavera, due soltanto sono le ipotesi serie: la prosecuzione di questo governo con questa maggioranza, la grande coalizione che ieri il Polo ci ha offerto con una chiarezza che dovremmo apprezzare.

Ho già detto che la prima, non solo è preferibile, ma anche molto probabile. Bene: ma guai a tirare un respiro di sollievo o, peggio, rinchiudersi in un atteggiamento di «passata la festa, gabatto lo santo». Bertinotti, in Parlamento, ha fatto una lista puntigliosa di tutte le cose che non gli vanno nel programma del Governo, che spaziano dalla scuola alla sanità, dalle pensioni alle privatizzazioni, dal mercato del lavoro all'immigrazione. Il meno che possiamo fare, durante la finanziaria e soprattutto dopo, è aprire una conferenza permanente con Rifondazione per vedere se possiamo arrivare a posizioni comuni, che tengano conto delle richieste dei neo comunisti, ma non snaturino il programma dell'Ulivo. Insisto: la conferenza permanente deve estendersi all'intero Ulivo, a Marini e a Dini, e non dev'essere un affare tra ex comunisti. Alla conferenza si deve partecipare, tutti, con la massima disponibilità ma anche con la massima onestà. Poi se ne trarranno le conseguenze. Quel che non deve più succedere è essere presi di sorpresa da un evento prevedibile, quasi annunciato, come quello che si è svolto in questi giorni.

**L**A SECONDA ipotesi, la grande coalizione, è costossima e rischia di trasformarsi in un pasticcio. È costossima per il Paese perché eliminerebbe un buon governo e forse un intero stile di governo, quello della concertazione con i sindacati: uno stile che ora si è un po' logorato, ma che ha salvato il Paese. È costossima per il Pds perché dovrebbe far maggioranza con Forza Italia e Alleanza Nazionale e contro Rifondazione. E rischia di essere un pasticcio: non siamo nella Germania della Grande Coalition e il numero dei componenti della coalizione e le loro differenze programmatiche sarebbero assai maggiori che in quel paese e in quel momento. Ma se l'alternativa dovesse essere elezioni inconcludenti, senza riforma elettorale e costituzionale, si tratta di un'ipotesi da discutere seriamente, come seriamente ha cominciato a discutere Massimo Paci ieri su questo giornale.

Questa, dicevo, è un'agenda. Spero che avremo il tempo per discuterla nel partito e soprattutto nell'Ulivo. (Avete notato che l'Ulivo salta fuori solo quando c'è odore di elezioni?)

## AL TELEFONO CON I LETTORI

### «Crisi di governo, non non dormo per la rabbia»



Andre nelle telefonate di ieri all'«Unità» si è riflesso quel tanto di minor tensione che ha caratterizzato la giornata della crisi politica. Non che i giudizi siano meno severi; forse meno gridato, più mediato è il senso di rabbia e di delusione. Sì, è, anzi, registrata la classica eccezione che conferma la regola: l'eccezione di una signora anonima di Ferrara che mi ha chiesto di annunciare che non voterà mai più poiché «questo governo non è per niente meglio degli altri, non paga le pensioni milionarie». Ha telefonato Mariaclara, la «ulivista pasionaria» di Padova, per dire telegraficamente tre cose: anzitutto che lei non è affatto anziana (come l'avevo definita ieri); poi che dovrei comunicare a tutti il suo grido «Grazie D'Alema!» per l'affermazione conclusiva del suo intervento alla Camera; infine che il capogruppo di Rci Diliberto farà bene a dimenticarsi di essere rieletto «coi nostri voti» in Emilia.

Ada Vieri da Massalombarda comunica le ragioni, tra il privato e il politico, dei suoi «giorni bruttissimi». A ridosso dell'anniversario della terribile strage nazista del 1944 che dovrebbe veder uniti tutti i democratici, la sua famiglia soffre invece di un'aspra divisione tra chi segue il Pds e chi Rifondazione. «Non ci si parla più», esclama con

una vena di angoscia. Poi si riprende e sferra il suo attacco a Bertinotti. Ha ragione la lottà, di sinistra ce n'è una sola ed è quella che mostra coerenza coi valori storici di un movimento che si è fatto carico della salvezza del Paese. Ma di quella storia che ne sa il segretario di Rci? Di tono molto simile la critica di Alfredo Lengua, un insegnante ottantenne di Vigevano. Ce l'ha in particolare con Cossutta, eletto più volte in quel collegio: «Si è fatto un suo partito perché non è mai riuscito, come desiderava, impadronirsi del Pci». Ma poi speranzosità e acc-

col sadismo propagandistico». Telefona dal Mugello un elettore del rifondatore Rizzo, Giuseppe Benelli. È soprattutto sdegnato per il fatto che il Polo, che era alla corda, abbia potuto riprendersi a causa dello scontro avviato da Rci. E aggiunge: Bertinotti chiede un segno di cambiamento; ebbene, per me il miglior segno gli è venuto dai sindacati delle zone terremotate che hanno ammonito a non fare la crisi. Michele Iozzelli di Lerici rievoca un dibattito dei primi anni '80 quando egli stesso sollecitò risposte al quesito: cos'è oggi il comunismo,

cosa significa oggi proclamarsi comunisti? E vorrebbe riproporre quelle stesse domande ai dirigenti di Rifondazione: sogno, illusione, martirio della sinistra. Ha ragione Asor Rosa: non esistono due sinistre, può solo esistere una sinistra pluralista al suo interno. Mario La Rosa di Pomezia torna sul tema del rapporto tra Pci e Rci. Nega non solo la continuità politica ma soprattutto la comune ispirazione. Negli anni '70, ricorda, il Pci era all'opposizione ma quando si vide che l'Italia rischiava il baratro finanziario (le riserve monetarie erano al minimo e si dovette fare un prestito in Germania con garanzia aurea), esso non esitò un attimo e andò in soccorso di un governo non suo chiedendo coraggiosamente ai lavoratori di stringere la cinghia. Oggi al

contrario vediamo un Bertinotti che riversa dai teleschermi un fiume di immotivato allarmismo con effetto deprimente su tutti gli italiani. Di eguale severità è il giudizio di Luigi Marrapodi di Reggio Calabria che, però, appare soprattutto interessato al profilo ideale e pratico del Pds in relazione con l'insegnamento di Gramsci («Che cosa direbbe oggi il grande Sardo?». Lo preoccupa che il partito abbia rallentato il suo rapporto con la società, con i lavoratori. Occorre tornare a seminare valori e impegno esemplare. Solo da una lezione così elevata potrà risultare chiaramente il carattere conservatore delle posizioni di Rifondazione. A che cosa fare pensa anche Elisa Broccoli, pensionata di Mestre. In questa situazione terribile, dice, bisogna non solo stringersi attorno al governo ma anche far sentire l'indignazione per l'avventurismo di una crisi. Di più: se il peggio dovesse accadere bisognerà chiamare in piazza lavoratori e democratici. Annamaria Formentin di Udine svolge una quantità di considerazioni culturali e politiche (i giovani), le differenze tra la Carnia e il Veneto, il leghismo, il terremoto) e confessa: ieri notte non ho dormito per la rabbia.

Enzo Roggi

<b>l'Unità</b>			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Boetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Barzani, Alberto Carrese, Roberto Quesi (Politica)	Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano	
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATTUALITÀ	Vicini De Marchi	CRONACA	Carlo Fiorini
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari	ECONOMIA	Riccardo Ligacci
SECRETARIA	Silvia Garambola	CULTURA	Alberto Crespi
DI REDAZIONE	Silvia Garambola	IDEE	Bruno Giavagnuolo
CAPISERVIZIO	Oreste Ciari	RELIGIONI	Martino Pansa
ESTERI	Oreste Ciari	SCIENZE	Romeo Bassoli
		SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Rinaldo Piegolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio			
Consiglio d'Amministrazione: Marco Tronchetti Provera, Alfredo Meloni, Italo Parisio, Francesco Riccio, Gianluigi Serbelloni			
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Parisio			
Vicedirettore generale: Dario Azimonti			
Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			